

Album

SABATO 15 A FIRENZE
Un Memorial e un convegno
per celebrare Oriana Fallaci

Si terrà sabato 15 settembre al Grand Hotel Baglioni di Firenze la dodicesima edizione del Memorial Oriana Fallaci. Il Memorial è dedicato alla vita di Oriana, colei che, secondo l'amico Franco Zeffirelli, è stata «la Donna più importante che Firenze ha avuto nel secolo scorso, la Giornalista più amata, la più conosciuta e la più odiata dagli inutili idioti. Lo Scrittore che ha

LA REPUBBLICA

TRAVOLTI DALLA STORIA

Sconfitti, isolati e dimenticati Ecco la voce dei ragazzi di Salò

Sergio Tau ha raccolto in un volume le testimonianze dei giovani che restarono, fino all'ultimo, fedeli al Duce

Matteo Sacchi

Il più lo capirono subito di non avere una buona stella. Ma decisero, comunque, che quella stella era la loro. Del resto la stella dei vinti buona non lo è mai. Quella dei vinti della Repubblica sociale italiana, quella degli ultimi fascisti, fu particolarmente cattiva. Lo racconta bene, anzi se lo fa raccontare, Sergio Tau nel libro appena pubblicato da Marsilio: *La repubblica dei vinti* (pagg. 352, euro 18, con una prefazione di Pietrangelo Buttafuoco). Tau, che di mestiere fa il regista, ha raccolto nel corso del tempo - a partire dalla realizzazione di una trasmissione per Rai Radio 2 negli anni '90 - un numero impressionante di testimonianze dirette di chi tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 ha militato dalla parte sbagliata della Guerra civile.

Il volume di Tau, che è il risultato di un lavoro davvero lungo e meritorio di raccolta, è pura memoria, testimonianza. Qualche vestale del politicamente corretto, c'è da scommetterci mugugnerà comunque, ma davvero il libro è essenzialmente documentale. Contiene la versione dei «ragazzi» e delle «ragazze» di Salò ed è, quasi sempre, una versione senza acrimonia, un semplice «siamo esistiti anche noi e questa è la nostra storia». Come spiega bene Pietrangelo Buttafuoco nella prefazione: «Formati ad una certa idea della vita, gli italiani di quella guerra - quelli di tutto quel grande torto - sono come gli eroi di Eschilo... Il sentimento diffuso li vuole estranei e comunque espunti da ogni edificante narrazione. La loro memoria neppure tra le mura domestiche - nella cerchia dei familiari - può custodirsi. Nel mare magno di tutti i torti, il loro grande, pazzo maledetto epos non reclama di una sola ragione». Pretende semmai il semplice ascolto. E allora ascolti questi ragazzi del «credere, obbedire e combattere» travolti dalla storia.

C'è chi come Edoardo Sala (comandante del reggimento paracadutisti Folgore, classe 1913) difronte al crollo dell'8 settembre 1943 non ebbe un solo dubbio. «Si vedevano dei soldati che si toglievano le uniformi, uscivano dalle caserme con un fagotto e se ne andavano; uffici-

ciali che si toglievano i gradi; gente che cercava abiti civili. Queste scene mi convinsero che bisognava, in un certo senso, per lo meno salvare l'onore dell'Italia. Ecco ho detto onore per la prima volta». E onore torna ripetutamente in moltissime testimonianze. Per altri quello che stava succedendo risultò incomprensibile, piombò sui rapporti personali. E come capi, in ritardo, qualche intellettuale, decenni dopo, il personale è politico. Così nel ricordo di Giulio Togni (divisione San Marco, classe 1910): «Perché sono passato alla Repubblica sociale italiana? Non mi sentivo di tradire - come ci hanno tradito i nostri grandi capi - i tedeschi, che erano lì e che a un bel momento si sono trovati l'alleato contro! E io avrei dovuto sparare al capitano e mio amico Kammerer perché era diventato in quel momento un nemico?».

Ecco, in un'Italia spezzata in due, per molti la parte perdente è l'unica possibile per motivi morali. Per altri nemmeno è una scelta, ma questo non gli risparmiò la tragedia. I tedeschi li trascinarono in Germania e gli rendono ben chiaro per chi devono combattere: «Fui anche invitato ad assistere alla fucilazione di cinque nostri ragazzi che avevano tentato di evadere per la seconda volta... Mi ricordo ancora uno che implorava: "Sono giovane! Non posso, non voglio morire!"... E questo fu anche un ammonimento per quelle che avrebbero potuto essere le nostre scelte future». Persino chi restò fedele alla causa dovette subire le umiliazioni dei tedeschi. Anche durante la visita di Mussolini ai reparti in addestramento. Eccole nelle parole di Alceste Brogioni: «Un'ora prima ci avevano perquisito dalla testa ai piedi. Ma nessuno aveva un proiettilino, neanche tipo accendino. Eravamo tutti armati, ma con le armi scariche... Mentre i tedeschi vicino a noi erano tutti armati di *Maschinepistole*». Abbastanza per gettare lo scaramento anche tra chi era rimasto fedele, parola di Giancarlo Leonardi: «Il discorso (del Duce ndr) cadde nel più profondo si-

VOCI DIMENTICATE

Parlano militari, ausiliarie e volontari che per decenni hanno dovuto tacere

lenzio. Per contrastarlo i fedelissimi urlarono: "Duce! Duce!". Tacquero e riprovarono. L'armata Liguria restò immobile e muta. Allora il Duce risalì pesantemente i quattro gradini del palco e disse "Vogliate almeno ripetere all'appello Italia! Italia!". "Italia!" rispondemmo».

Anche peggio al rientro, dove molti che volevano combattere gli angloamericani si videro relegare in una guerra fratricida, sanguinosa e strisciante. Molti come Donatello Mancini (Divisione San Marco) sognavano «di partecipare con una grande unità a quella che noi ritenevamo essenziale, cioè la guerra agli angloamericani, che stavano risalendo la penisola. Ma altrettanto grande è stata la delusione nel vederci inchiodati in una zona travagliata dai mille episodi della guerra civile e che non ci permetteva di realizzare quello che era il nostro sogno». Il sogno era diventato un incubo, almeno secondo Giulio Setti - «Non c'è stata un'escalation dell'odio: appena arrivati ci hanno subito odiati. Subito. Sempre. Tu stavi lì, e loro ti odiavano. Non c'è stato niente da fare» - o Osvaldo Magnaghi: «Era una popolazione non tutta attaccata al movimento partigiano, ma era una popolazione stanca, delusa, che vedeva in noi le persone che protraevano la guerra».

Solo pochi, come l'orientalista Pio Filippini Ronconi, riuscirono davvero a battersi contro gli americani ad Anzio: «Eravamo seicentocinquantatré volontari, compresi i ragazzini che da tutte le parti si intrufolarono per venire a fare la guerra assieme a noi. Ritornammo in centotrentasei». Poi le storie di tutti furono travolte dalla sconfitta. Spesso la resa coincise col linciaggio. Sempre con l'oblio di cui ricorda Luigi Farina: «Quando è finita la guerra e siamo tornati a casa pensavamo di riprendere la vita normale. Mi sono accorto invece che nella considerazione generale noi eravamo dei lebbrosi. Non potevamo avere contatti, eravamo sempre accusati di cose che noi non avevamo nemmeno pensato...».

Ora forse è tempo di ascoltare le voci di chi scelse (o si trovò) dalla parte sbagliata perché anche questi uomini, e donne, sono la nostra storia. E questo non glielo si può togliere.

Racconto
corale



È in libreria il volume curato da Sergio Tau «La repubblica dei vinti» pubblicato da Marsilio (pagg. 352, euro 18, prefazione di Pietrangelo Buttafuoco). Sergio Tau, regista di documentari Rai, raccolse nel documentario radiofonico Rai «Le voci dei vinti» (1997) le testimonianze di quanti, dopo la caduta di Mussolini aderirono alla Repubblica di Salò. La trasmissione provocò grande dibattito. Da allora Tau ha continuato a raccogliere storie e testimonianze che oggi fanno di questo libro uno strumento prezioso per comprendere speranze e delusioni di chi perse la guerra e poi venne condannato all'oblio da una nazione che per molti motivi voleva dimenticare. Senza alcuna apologia il volume ci restituisce un pezzo di memoria.

RECLUTAMENTO

In alto, uomini della Xª Flottiglia MAS, corpo militare indipendente, ufficialmente di fanteria della marina della Repubblica Sociale Italiana; accanto, un manifesto di arruolamento della Rsi, nata nel settembre '43



fatto paura al mondo, che ha fatto chiasso nel mondo sempre con il suo fiorentinismo». Il Memorial, promosso da Armando Manocchia, ripercorre le tappe fondamentali della vita di Oriana Fallaci, celebrando le sue opere: ciascuno dei suoi libri infatti è stato un successo e, soprattutto dopo l'11 settembre, un caso editoriale nel panorama italiano. Questo il programma

della giornata: alle 16 la visita al Cimitero Evangelico agli Allori per un omaggio; dalle 18.30 inizieranno le celebrazioni al Grand Hotel Baglioni. Prima il convegno in ricordo di Oriana dal titolo: «L'Europa che non vogliamo», al quale interverranno politici, scrittori, giornalisti e blogger; alle 21.30, al termine del convegno, con la spettacolare vista panoramica sullo skyli-

ne di Firenze, la cerimonia di consegna del Premio Oriana Fallaci a Marcello Foa. «Il mio impegno - spiega l'organizzatore Armando Manocchia - è scevro da intenti celebrativi e apologetici, e soprattutto, libero dai pregiudizi culturali nei suoi confronti determinati dalle sue posizioni a favore della nostra Cultura». (Info e accrediti: memorialorianafallaci@gmail.com).

DEI VINTI

L'ANTEPRIMA

«Quando i partigiani mi hanno rapata in piazza»

Nel suo nuovo romanzo «La repubblicina» Giampaolo Pansa racconta le donne del fascismo

Protagoniste poco note



È in libreria da oggi, per Rizzoli come sempre, il nuovo volume di Giampaolo Pansa, «La repubblicina. Memorie di una ragazza fascista» (pagg. 240, euro 20). In questo nuovo libro dedicato alla storia della guerra civile italiana, Pansa racconta, in forma di romanzo, il destino di alcune protagoniste di solito trascurate dalla narrazione «mainstream» del conflitto: le donne e le ragazze fasciste, sostenitrici di Mussolini anche dopo l'8 settembre del '43. Alla fine della Seconda guerra mondiale, anche queste donne, come i moltissimi altri «vinti» raccontati da Pansa, pagarono spesso un prezzo molto alto per la loro posizione e la loro «fedeltà». La protagonista di questo romanzo è Teresa, ispirata a una donna vera.

DETERMINAZIONE

Qui a sinistra, dall'alto: Pio Filippini-Ronconi (1920-2010), volontario nella Legione SS italiana, formazione appartenente alle Waffen SS europee; il conte Carlo Federigo degli Oddi (al centro) assieme a ufficiali delle SS italiane; uomini schierati della Milizia Portuaria della Rsi

Pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore Rizzoli, un brano dal primo capitolo del nuovo libro di Giampaolo Pansa, *La repubblicina* (pagg. 240, euro 20), in libreria da oggi. La nuova opera dell'autore di *Il sangue dei vinti* è un romanzo, che ha per protagoniste le donne del fascismo, le «repubbliche» come Teresa, la giovane maestra rapata in piazza, che nel brano qui sotto parla in prima persona. Un personaggio ispirato a Pansa da quello di una maestra vera, di soli vent'anni, della sua cittadina, Casale Monferrato.

di Giampaolo Pansa

È stata la pipì ad avvisarmi che era tutto vero e non si trattava soltanto di un incubo. Di solito non mi scappava mai, il mio sistema idraulico, lo chiamerò così, era robusto e molto giovane. Del resto, avevo appena ventuno anni e mi ero sempre curata di fare molta attività fisica. Ma alla fine di aprile del 1945 non fui capace di trattenerla, la maledetta pipì. Mi inondò le mutandine e poi iniziò a scendere lungo le gambe. E quella sensazione calda, di bagnato che mi sporcava, è rimasta incancellabile per un tempo infinito. Della faccenda si accorse subito il partigiano incaricato di raparmi. Ringhiò: «Vedo che hai paura, troia fascista. Te la sei fatta addosso, come se tu fossi una vecchia puttana rimasta al servizio di Mussolini. Ma non devi temere nulla. Non ci metterò molto a tagliarti i capelli. E poi, vedo che li hai corti. Invece le altre fasciste sul palco insieme a te hanno delle capigliature da dive del cinema. Con loro l'affare sarà più complicato e mi prenderò delle belle soddisfazioni!».

Fu allora che mi resi conto di stare in piazza del Cavallo, nel centro della mia città, Casale Monferrato. Insieme ad altre sette donne, mi avevano spinta su una specie di palcoscenico costruito alla buona: quattro assi di legno e quattro cavalletti che reggevano a fatica i nostri corpi. E la folla raccolta intorno era lì per godersi lo spettacolo della nostra punizione.

Un pensiero mi colpì. Duro come uno schiaffo in piena faccia. Quante madri e quanti padri dei miei alunni mi stavano guardando? Come avrei potuto tornare a scuola e riprendere a insegnare dopo quello che mi stavano facendo? E così, mentre ai miei piedi si era formata una piccola pozzanghera di pipì, anche i miei occhi si inondarono di lacrime. Era il 2 maggio 1945, il fascismo repubblicano aveva perso la guerra, Mussolini era stato assassinato, in compagnia della sua morosa, la Claretta Petacci. I gerarchi più importanti, a cominciare dal segretario del partito, Alessandro Pavolini, li avevano fucilati tutti insieme nei dintorni di Como. Adesso era venuto il momento di rifarsi sui repubblicani senza importanza e soprattutto sulle repubblicane come la sottoscritta.

Il partigiano che doveva raparmi fu di parola e non ci mise molto. Lavorava con un rasoio vecchio come il cucco e con una macchinetta per tosare le pecore. Non era di certo un barbiere professionale. Mi procurò sulla nuca qualche ferita che iniziò a sanguinare. Fu il sangue, insieme alle lacrime e alla pipì, a obbligarmi ad aprire gli occhi. La

tosatura era la mia punizione. E questo solo fatto doveva consolarmi. Parecchi dei miei camerati li avevano condotti sulla riva del Po rinchiusi in gabbioni di legno. E lì erano stati uccisi uno dopo l'altro con colpi di rivoltella alla nuca. Dunque potevo ritenermi fortunata. Mentre vedevo cadere sulle assi sconnesse del palco le ciocche dei miei capelli, mi domandai: «Perché sono qui? Che cosa ho fatto per meritarmi questa punizione e le urla rabbiose della gente che gode nell'assistere al nostro supplizio?». In fondo, ero soltanto una maestra elementare, con l'unica colpa di aver preso la tessera del Partito fascista repubblicano, un obbligo per poter avere una supplenza in qualche scuola di periferia e iniziare a insegnare.

Io, Teresa Bianchi, detta Tere, classe 1924, una ragazza di appena ventuno anni, non avevo mai combattuto per la Repubblica sociale. Mi ero limitata a fare il mio dovere di maestra elementare. E quando il nuovo regime di Mussolini stava per crollare sotto l'avanzata degli americani e degli inglesi, avevo deciso di nascondermi. Dunque non avrei dovuto essere messa in prigione e poi su quel palco. Ma adesso c'ero e non potevo sfuggire al castigo deciso dai vincitori.

Prima di venire rapata, mi era rimasto il tempo di dare un'occhiata alla folla che circondava l'impalcatura del nostro supplizio. E riconobbi qualcuno dei tanti che inveivano contro di noi. In gran parte erano maschi non più giovanissimi, quarantenni o cinquantenni. Vidi un giocatore professionale di bocce che frequentava il dopolavoro dell'Eternit ed era sempre stato un fascista convinto. Accanto a lui stava un portafoglio delle Poste centrali, un altro tifoso di Mussolini. Infine una sarta al di là dei quaranta, con la fama di essere una lesbica senza pudore. Aveva tentato di mettere le mani addosso anche a me. Spasimava di avermi nel suo letto. Una volta mi aveva fermata proprio in piazza del Cavallo. Per dirmi, senza ritegno: «Tere, bella gioia, perché non provi il piacere di coricarti con un'altra femmina?». Nel frattempo, il partigiano tosatore concluse il suo lavoro, tra le urla di giubilo di chi apprezzava lo spettacolo. Chiesi a me stessa come mi sentivo. Ma a parte la pipì e il bruciore delle ferite sulla testa, non sentivo niente. Non provavo paura perché sapevo di non aver fatto nulla che comportasse la pena di morte. Anzi, mi scoprivo calma e pensavo: «Prima o poi i tuoi capelli cresceranno di nuovo e sarai la bella ragazza di sempre». Uno dei vantaggi di avere ventuno anni è proprio questo.

Finalmente lo spettacolo terminò. E noi, donnacce del fascio, ci riportarono al carcere di via Leardi.

CINEMA&STORIA

«Rosso Istria», un film ricorda le vittime della follia titina

Fausto Biloslavo

Red land, rosso Istria è un film dalla parte di tutte le vittime delle foibe, che ti colpisce al cuore. Ci sono voluti più di settant'anni per ricordare con un'opera cruda e reale la «martire» della violenza anti italiana dei partigiani di Tito. Norma era una giovane studentessa universitaria, che non aveva mai fatto del male a una mosca, «colpevole», però, di essere la figlia di un podestà nel cuore dell'Istria. Gli aguzzini con la stella rossa l'hanno stuprata ripetutamente per poi scaraventarla in una foiba nella prima ondata di pulizia etnica dopo l'8 settembre 1943.

Il film è stato presentato sabato nello spazio della regione Veneto alla Mostra del cinema di Venezia, che ovviamente l'ha snobbato. Selene Gandini interpreta in maniera radiosa la giovane Norma, amante della vita e della sua terra, rossa come il sangue. «La tragedia delle foibe la conosco da sempre - racconta l'attrice - Mia nonna che non c'è più, dalmata d'origine, aveva una taglia dei titini sulla testa perché scriveva "Viva l'Italia" sui muri di Gorizia». Il film si apre e chiude con la drammatica immagine delle mani di Norma legate con il filo di ferro e insanguinate nel buio della foiba.

«Dopo tanti anni è venuto il momento di alzare il sipario su una pagina strappata della nostra storia», spiega il giovane regista Maximiliano Hernandez Bruno. Geraldine, una delle figlie di Chaplin, dà il via alla storia di Norma, amica d'infanzia. Franco Nero è magistrale quando viene trascinato davanti al comandante partigiano che ha occupato Visinada. Romeo Grebensek, un attore sloveno veste con grande bravura i panni di Mate, il boia titino.

Il film prodotto da Venice film verrà proiettato in anteprima il 6 novembre a Roma. Rai cinema dovrebbe mandarlo in onda il 10 febbraio 2019, giorno del ricordo dell'esodo e delle foibe.

Dopo anni di vulgata resistenziale il primo film dalla parte di Norma Cossetto, medaglia d'oro della Repubblica italiana, scatenerà i negazionisti orfani di Tito. Antonio Balarin, presidente della Federazione degli esuli è convinto che «Norma per il nostro mondo equivale ad Anna Frank per la Shoa. Ad oltre 70 anni di distanza questo film racconta una tragedia dimenticata con un solo obiettivo: che non succeda mai più».